

L'11 settembre per la prima volta ciascuno di noi ha percepito di essere insicuro se lo è il mondo in cui vive

È una assoluta priorità lottare contro il terrorismo, di cui i conflitti non risolti assai facilmente divengono brodo di coltura

Le paludi dell'odio, un anno dopo

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Per la prima volta ciascuno di noi ha percepito di essere insicuro se lo è il mondo in cui vive. Una insicurezza vissuta in modo ancor più angoscioso anche per le modalità inedite con cui il terrorismo internazionale conduce la sua guerra alla convivenza civile: senza uniformi, ma nascosto dietro i torti del mondo, senza bandiere se non quelle dei diritti di altri, senza un territorio che non sia quello di chi viene colpito. Per questo la lotta al terrorismo è una assoluta priorità: la natura mimetica e ramificata delle organizzazioni terroristiche, la difficile esperienza di questo lungo anno di guerra condotta dalla coalizione internazionale contro di esso, sono lì a ricordarci di non abbassare la guardia e ci spronano ad impiegare tutte le nostre energie in questo delicato compito. Al tempo stesso ri-

mane vero quello che apparve evidente a tutto il mondo già il pomeriggio dell'11 settembre di un anno fa: i conflitti non risolti, le contraddizioni non sanate divengono - in un mondo interdipendente - assai facilmente il brodo di coltura per terrorismi di ogni genere. «Bonificare le paludi dell'odio», dicemmo in Parlamento. Un anno dopo la questione rimane aperta, ed è sempre più urgente affrontarla, soprattutto se vogliamo vivere in un mondo nel quale le diverse religioni, nazioni e culture possano coabitare nel rispetto reciproco e nel mutuo scambio. Sono queste le ragioni per cui pensiamo che sia un grave errore la tentazione di una nuova guerra. Non perché il ricorso alle armi sia un divieto etico invalicabile, anche se noi rispettiamo profondamente chi sente questo vincolo morale. Quando serve ad impedire tragedie più grandi, e si rivela l'unico estremo mezzo possibi-

le, il ricorso alla forza può essere dolorosamente necessario: fu così nel Kosovo, dove si rese inevitabile il ricorso estremo alle armi per interrompere una terribile pulizia etnica. Ma oggi non è così. Noi ci opponiamo alla guerra che si prospetta contro l'Iraq perché acuirebbe, invece di risolverli, i conflitti che destabilizzano il mondo. La nostra non è un'opinione isolata. È la stessa di tutti i paesi arabi moderati, nessuno escluso. È la stessa di Schroeder, di Putin, di Chirac, della Cina, dell'intera Europa. Questi paesi, sono stati in prima fila nell'aiutare l'America a costruire la grande coalizione - composta da più di novanta paesi del mondo - che l'autunno scorso ha posto fine alla disumana dittatura dei Talebani in Afghanistan: sono gli stessi paesi che oggi si oppongono con decisione ad una nuova guerra. E se ne comprendono bene le ragioni: la coalizione internazionale andrebbe

in pezzi; il terrorismo avrebbe nuovi spazi per agire; e dunque, ognuno sarebbe più insicuro. E in ogni caso deve essere l'Onu - e non una singola nazione - a decidere modalità e strumenti con cui la comunità internazionale si difende da chi la minaccia nella sua sicurezza. Il no deciso a questa guerra non esaurisce però la nostra responsabilità. Anzi, chi oggi - come noi - dice no alla guerra deve tanto più proporre soluzioni concrete e efficaci alla questione - che esiste, ed anzi è scottante e non eludibile - di come rendere il mondo più sicuro di quanto fosse l'11 settembre di un anno fa. Saddam Hussein è un pericolo, sia per gli iracheni, sia per tutta la comunità internazionale. Si attivino allora tutti gli strumenti politici, diplomatici, economici più efficaci per disinnescare questa minaccia, costringere il regime di Baghdad ad accettare le ispezioni e applicare fermamente le Riso-

luzioni Onu. Ma la tragedia americana ci sollecita anche a guardare alla globalizzazione dei diritti come ad un passaggio essenziale di un nuovo ordine mondiale. Perché la mondializzazione non può essere confinata nella sola sfera dell'interdipendenza economica e dell'integrazione dei mercati, ma deve essere anche globalizzazione dei diritti, delle opportunità, della democrazia. E se mai una riflessione critica andrebbe condotta sul perché il mondo - e in particolare le nostre società libere e democratiche - troppo spesso accettano in paesi di altri continenti e di altre religioni violazioni di diritti e negazioni di valori che non accetterebbero mai nel proprio, intervenendo a combatterle soltanto quando i conflitti sono ormai incomprimibili. No, nessun relativismo culturale o religioso può giustificare la lesione o la negazione dei diritti naturali di ogni persona.

Qui l'Europa ha una grande funzione. Ma noi europei abbiamo anche un dovere di: non assecondare le tendenze unilaterali e isolazioniste che a Washington tornano a prevalere. Il rapporto transatlantico tra Stati Uniti ed Europa è irrinunciabile. Ogni volta che quel rapporto si è interrotto o allentato, come nel corso del '900, il mondo - e in primo luogo l'Europa - sono stati meno sicuri. La questione che sta di fronte all'Europa non è prendere passivamente atto delle differenze con gli Stati Uniti, ma costruire legami transatlantici che consentano ad Europa e America di mettere a disposizione del mondo intero l'enorme giacimento di ricchezza, tecnologia e sapere di cui dispongono. E, infine, l'Europa deve metterle a disposizione della comunità internazionale le sue originali risorse: la grande riserva di pace e cooperazione costituita dal processo di integrazione euro-

pea, che può crescere con il suo allargamento e approfondimento; la capacità di avere un ruolo attivo nel dialogo e nella cooperazione con il mondo arabo e islamico, in virtù dei suoi forti legami storici e territoriali e della contiguità dell'Europa con la civiltà islamica. E adoperandosi con grandissima forza e convinzione per una soluzione del vicino e terribile conflitto tra israeliani e palestinesi. Perché sempre di più la soluzione di un conflitto locale incide anche sulla sicurezza globale. Per tutte queste ragioni chiediamo al governo italiano di agire per scongiurare una pericolosa guerra, rilanciare e rafforzare la coalizione internazionale contro il terrorismo, e concorrere in unità di intenti e di azione con gli altri paesi europei alla vera scommessa del prossimo futuro: la costruzione di un assetto mondiale non fondato sulla inevitabilità della guerra.

Uno sguardo italiano

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

Ma anche per la mancanza di esperienza. Non c'è mai stata guerra in terra americana. Alla vertigine della sorpresa è seguita - e dura ancora - la scoperta improvvisa della solitudine. Sola in un mondo deciso alla distruzione totale. Sola di fronte a un nemico che non c'è, che è dovunque, che non si vede, ma è in grado di spargere morte. E' capace di seminare il germe della diffidenza, del sospetto, dell'isolamento. Leader più grandi di George W Bush, e di chi lo consiglia, avrebbero capito dove il terrorismo aveva colpito: mettere il più grande Paese del mondo in stato d'assedio. E non avrebbero confuso le necessità di difesa (aeroporti, sorveglianza, stato di allerta) con la più grande strategia di isolamento finora concepita: un'America che pensa da sola, cerca da sola, decide da sola e lascia ai suoi amici un'unica opzione: seguire o staccarsi. Un leader più grande di George Bush avrebbe capito che legami stretti, fraterni e alla pari con tutti i Paesi amici e con quanti più governi è possibile avrebbero ribaltato la solitudine sul terrorismo e i suoi fautori. Un leader più grande di George Bush avrebbe visto nel rapporto fra repubblicani e democratici (i due poli della democrazia americana) il modo per costruire dentro il suo Paese il modello di un legame che supera le differenze partitiche per presentarsi insieme al mondo. Non avrebbe usato il patriottismo come un valore di cui ha l'esclusiva, non avrebbe creato con ritmo concitato un clima di guerra, e dunque di forzato consenso, due mesi prima di importantissime elezioni politiche (5 novembre, elezioni di tutta la Camera e di un terzo del Senato) che potrebbero cambiare i riferimenti della vita pubblica americana.

zioni, e si permettono, pur essendo governi retti da coalizioni i cui componenti hanno sempre vissuto anni luce lontani dalla cultura americana - di istituire tribunali competenti per dire: chi non è d'accordo con noi è anti-americano. Sono così piccoli e poco rispettabili che il presidente francese Chirac, parlando di loro, ha potuto dire: non tutti sono amici. Alcuni sono leccapiedi. A noi, in Italia, tocca di vivere con questa categoria di finti amici dell'America, disposti a tutto nel tentativo di consolidare un po' di più il loro potere, di limitare un poco di più la libertà delle opposizioni, di creare un cerchio stretto in cui si veda soprattutto la loro immagine che vuole solo ossequio e sa dare solo ossequio. Negli Stati Uniti voci sempre più nitide, più alte e autorevoli, si stanno smarcando dal gioco dopo essersi accorte che c'è differenza fra i sacrosanti diritti di difesa degli Stati Uniti colpiti dal terrorismo e la politica personale di George Bush. Sono voci che rappresentano tutto l'arco della grande esperienza politica americana, dall'ex presidente Carter, democratico, al premio Nobel Kissinger repubblicano, e tanti livelli della vita pubblica di quel Paese, politici attivi, politici di altre epoche, grandi nomi del giornalismo conservatore e di quello progressista, editoriali del New York Times e del Washington Post, una intera genealogia di Segretari di Stato di tutte le sfumature democratiche e repubblicane. E il mondo della vita universitaria e culturale, che taceva di tempo. Sono tutte voci che non vogliono permettere che la tragedia diventi tragedia più grande. In Italia non permetterebbero la trasformazione di quella tragedia in una triste ora del dilettante delle relazioni internazionali, tra false notizie ben sostenute dalla TV controllate e piccoli, imbarazzanti spettacoli di protagonismo personale. Il bilancio della giornata è questo: a un anno di distanza gli americani sono più soli. Alcuni paesi europei (soprattutto l'Italia) sbandano senza un loro ruolo e una loro dignità. Per questo diciamo che sono giorni dolorosi e pieni di rischio.

Sfortunatamente - per gli Stati Uniti, per l'Europa, per tutta la comunità internazionale - tra i tanti amici dell'America ve ne sono alcuni così piccoli che non esitano a usare il ricatto contro le rispettive oppo-

Girotondi, che paura...

MICHELE PROSPERO



Da torre a torre. L'iniziativa a Pisa per ricordare la strage di New York

A chi fanno paura i girotondi? A molti, non c'è dubbio. Pochi altri movimenti hanno attirato la stessa carica di (gratuito) sarcasmo. L'invettiva, la beccera battuta, il rimbroto paternalista accompagnano quasi ogni appuntamento. E pensare che poche altre mobilitazioni collettive si sono svolte in Italia con la stessa compostezza e si sono mantenute lontane da ogni retorica antipartito. La seconda carica dello Stato, essa si affetta del tic di Platone, ha ritenuto noiosi i girotondi e li ha nientemeno accostati al gulag. Non si contano i politici che hanno parlato di estremismo, massimalismo, infantilismo. Il direttore di un giornale riformista di prossima uscita li ha accusati di occupazione abusiva di suolo pubblico. In tanti hanno depreato un scarso senso dello Stato. Piero Ostellino sul Corriere della Sera contro i girotondi si riappropria nientemeno che della «metodologia della conoscenza marxista». E trova modo di fare pace addirittura con il realismo politico di Togliatti. Antichi nemici di ieri chiamati in soccorso contro il nemico di oggi che per Ostellino è «il vanitoso Nanni Moretti». Che ha il torto di prendere sul serio lo Stato di diritto. Perché i girotondi fanno tanta paura? Ma perché sono l'espressione di una società civile, minoritaria certo e comunque di una qualche base di massa nella società della conoscenza e dell'informazione, che si mobilita in difesa di simboli pubblici, di valori collettivi. Questa è la vera novità dei girotondi. L'emersione di una borghesia intellettuale che prende sul serio le regole e i valori della democrazia. Qualcosa di estremamente distante dai caratteri meschini e impolitici del ceto colto italiano così ben descritti da Leopardi. Chi in Italia si mobilita per lo Stato di diritto, per la non retroattività della norma, per l'eguaglianza formale dei cittadini passa per un pericoloso estremista. Soprattutto agli occhi dei liberali alla Piero Ostellino. Eppure i girotondi sono un movimento non-populista con un elevato senso dello Stato, della dignità istituzionale, del costituzionalismo. Un movimento di cittadinanza a presidio di valori metapolitici (che non appartengono quindi solo alla sinistra) ritenuti gravemente calpestati: la separazione dei poteri, il carattere pubblico e non privatistico della decisione. Servono i girotondi? A dar retta ai cultori del «non bastismo» occorre ben altro. Sarà pure vero. Stupisce però tanta supponenza nei confronti di un movimento che pure ha contribuito a ridare fiato a una opposizione rimasta a lungo tramortita dopo il risultato elettorale. Serve forse di più un'Italia omologata, rassegnata, silenziosa per preparare la rivincita elettorale? Sarà anche vero che i girotondi non cambieranno la storia, come ammonisce un politico esperto come Giuliano Amato. Ma il loro obiettivo non è così massimalista e estremista: fare della politica-storia. È molto più modesto il loro proposito: incidere sulla (brutta) cronaca di questa destra che segna ogni giorno di più una profonda regressione nella cultura civica del paese.

Lavoro interinale spezzo una lancia

Andrea Leggiadro

Sono un lavoratore interinale presso la Vodafone Omnitel di Milano. Scrivo per rispondere sull'esperienza, di cui ho letto, di un ragazzo interinale nella sede VO di Roma. Personalmente sto vivendo una realtà del tutto diversa da quella descritta nell'articolo dove si parlava di un forte clima di discriminazione e di una continua paura di essere «scacciati». Da quando sono qui (circa sei mesi) ho visto quasi tutti i colleghi interinali e a tempo determinato essere poi assunti con contratto a tempo indeterminato. L'atmosfera è molto rilassata e ci si tratta con familiarità. Non trovo traccia della tensione che sembra aleggiare nel call center della capitale. Inoltre lo stipendio che percepisco è, per quanto ammesso sia limitata la mia esperienza lavorativa, tra i più alti nel settore impiegatizio di questo livello (arrivo a fare, con straordinari, circa 2 milioni e trecentomila delle vecchie lire più 11 mila lire al giorno di tickets restaurant). Abbiamo poi 2 premi produzione l'anno, le spese medi-

che e le medicine pagate per l'80%, sconti di vario tipo, la RAM aziendale ecc. Non voglio fare un panegirico di questa azienda, ma nel mio caso devo ammettere che mi trovi decisamente bene. Per quanto riguarda poi il lavoro interinale...be', vorrei spezzare una lancia anche a questo proposito. Premettendo che faccio riferimento alla realtà di Milano, penso che sia un ottimo modo per entrare nel mercato del lavoro velocemente. Inoltre, di tutti i ragazzi che ho conosciuto, la quasi totalità è poi rimasta nell'azienda in cui era entrato e, quando non è successo, ha comunque accumulato esperienza di curriculum preziosa per un nuovo lavoro. Bene, credo di aver chiarito il mio pensiero, ma chissà che idea vi sarete fatti di me ormai! Sento già i commenti: ecco l'ennesimo berlusconiano figlio della ricca Milano che non ha conoscenza dei veri problemi del paese! Ebbene no, cari lettori. Ho sempre votato a sinistra e ho fatto tutti gli scioperi per l'articolo 18! Trovo scandalosa la situazione politico-istituzionale italiana e sono nato e cresciuto in Sicilia (culla della destra, dell'assistenzialismo e della disoccupazione). Volevo però riportare anche l'altra faccia di una medaglia (quella delle nuove forme di lavoro) quasi sempre descritta come solo negativa.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Marialina Marcucci PRESIDENTE	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	00187 Roma, Via dei Due Macellari 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Certificato n. 3406 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550		

La tiratura de l'Unità del 10 settembre è stata di 144.753 copie